

SICUREZZA E PRECARIETA'

Premessa

Gli ultimi tragici accadimenti nel modo del lavoro (dalla strage alla ThyssenKrupp, ai morti di Marghera, al recente incidente mortale nel porto di Genova, ai cinque morti di Molfetta) hanno riportato alla luce una piaga da sempre presente nel mondo del lavoro: lo stillicidio quotidiano di incidenti e di morti prodotti nei posti di lavoro dallo sfruttamento capitalistico.

Mentre dal mondo istituzionale (sindacati confederali, forze politiche di governo e opposizione, esperti, mass media, ecc.) i segnali di attenzione che provengono non nascondono opportunismo e/o ipocrisia e si tende a far rientrare il problema nella mancanza di una corretta applicazione di misure preventive e di rispetto della 626, dal nostro "piccolo" mondo si tende ad instaurare un parallelismo tra la crescente precarizzazione lavorativa e gli incidenti e, spesso, a ritenere la prima come causa principale dei secondi. A mio avviso le cose non stanno esattamente così.

Innanzitutto definirei con più precisione i due termini.

Precarietà, precario sono stati usati nel gergo sindacale per definire l'intermittenza e l'obsolescenza del rapporto e della condizione di lavoro. Il proliferare di rapporti di lavoro a tempo determinato ha raggiunto probabilmente la sua massima ampiezza e diversificazione. Le ripetute e successive "riforme" del mercato del lavoro, a partire dalla legge Biagi, ma non solo, hanno determinato un contesto di estrema frammentazione della working class e anche della "percezione" e delle aspettative del mondo precario.

Tuttavia, oggi, la precarietà è piuttosto un attributo del complesso delle condizioni di vita e di lavoro di vasti strati della popolazione che una semplice determinazione contrattuale. L'aggravamento delle condizioni complessive della *working class* (dal potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni, all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, all'insufficienza dei servizi e della sanità, al caro-casa - sia essa in affitto che sottoposta a mutui in continua crescita, e a tutto ciò che implica la vivibilità sociale) determina una precarietà generale - *sans phrase*, potremmo dire - che comprende e non si esaurisce nella precarietà lavorativa.

Per quanto riguarda la "sicurezza" sul lavoro (meglio sarebbe parlare di insicurezza e di rischio) si tratta, a tutti gli effetti, di una componente fondamentale della precarietà generale che però non si esaurisce nella mera elencazione di incidenti e di morti cruenti sul posto di lavoro, ma si estende alle malattie professionali invalidanti o mortali e, in generale, all'esaurimento delle energie psico-fisiche dei lavoratori, accelerato dall'aumento dei ritmi di lavoro e dall'asprezza delle condizioni ambientali. In questo senso, più generale, è difficile considerare il rischio e l'insicurezza come un'implicazione necessaria della precarietà lavorativa e dell'impreparazione professionale che vi è connessa.

Fatte queste premesse intendo affrontare nello specifico la questione "sicurezza" in termini quantitativi, di tendenza e di cause.

Infortuni e morti sul lavoro: andamento storico

I dati assoluti fanno paura: circa 66 milioni di incidenti sul lavoro e quasi 66.000 morti dal dopoguerra ad oggi. E si tratta di dati INAIL, cioè di incidenti sul lavoro riconosciuti e registrati in quanto tali. Non è azzardato pensare che le cifre in realtà siano purtroppo ancora più alte. Mancano poi i dati per gli anni 1946-1950 che sono stati quelli di massimo sforzo nella ricostruzione del paese devastato dalla guerra. La tabella 1, dunque, rende conto, in termini assoluti, di una realtà parziale ma pesantissima.

Una prima analisi dei dati grezzi (grafico 1) mostra una tendenza alla crescita degli incidenti fino ai primi anni '70 (con un picco massimo nel 1967) e poi una lenta decrescita fino a circa metà degli anni '80, dopo di che, sostanzialmente, il trend si stabilizza (con un picco relativo nel 1990).

Lo stesso discorso vale, ovviamente, per le morti sul lavoro (grafico 2): un picco di massima nel 1963, una decrescita fino a metà anni '80, un nuovo picco relativo nel 1989, un andamento pressoché stabile negli ultimi 13/14 anni.

Ovviamente i dati grezzi in serie storica - seppur significativi di una tendenza di fondo - non rendono conto del contesto dell'entità della forza lavoro, né della sua distribuzione.

La tabella 2 e il grafico 3 rendono conto (in serie storica e in tendenza) del numero di incidenti per ogni 100.000 addetti, mentre la tabella 3 e il grafico 4 del numero dei morti. Purtroppo i dati reperiti sono relativi solo agli anni 1993-2006, ma ciò è quantomeno indicativo della tendenza degli ultimi anni, segnatamente dal varo, avvenuto nel 1994, della 626, della famigerata legge sulla sicurezza. Appare evidente come non ci sia stata una diminuzione sostanziale degli incidenti, né delle morti. Ma su questo ritorneremo.

Le tabelle 4 e 5 e i grafici 5, 6, 7 e 8 rendono invece conto dell'andamento di incidenti e mortalità in Liguria. I dati sono riferiti, in questo caso, solo a industria e servizi, ma essendo nella nostra regione l'agricoltura un'attività produttiva marginale, le tendenze espresse sono comunque significative dell'andamento generale e non si discostano molto dal trend nazionale.

Distribuzione degli incidenti nei vari settori produttivi

Veniamo alle cifre disponibili per gli ultimi anni (l'anno di riferimento nel seguito è il 2004) rilevate dall'Inail, ovvero degli infortuni denunciati regolarmente.

Bisognerebbe infatti sapere quanti infortuni sul lavoro non vengono denunciati a causa di possibili ritorsioni, compresa la perdita del lavoro stesso, ma non dovrebbe stupire se questa cifra fosse alquanto ragguardevole dato che il lavoro nero in Italia copre circa un terzo del PIL complessivo con punte del 32% in agricoltura (pensiamo alla raccolta dei pomodori, delle olive, ai lavori stagionali) e del 19% nel commercio (bar, piccoli esercizi commerciali ecc). Nel complesso la forza lavoro disponibile, sommatoria dei lavoratori occupati sia come dipendenti che autonomi ed i disoccupati, ammonta (dati 2004) a 24 milioni e 365 mila unità. Si può invece pensare che la forza lavoro in Italia impiegata in nero copra oltre i quattro milioni di persone, tenuto conto che per disoccupati e inoccupati si intendono quei lavoratori che di propria iniziativa si iscrivono alle liste dei centri per l'impiego, pari ad 1 milione e 960 mila unità e che quindi esiste una quantità almeno pari di forza lavoro non registrata da alcuna parte.

Se dovessimo disaggregare ulteriormente i dati degli occupati pari a 24 milioni e 365 mila unità rileviamo che 6 milioni e 287 mila persone svolgono in Italia un'attività che l'Inail chiama autonoma e che potremmo far ricadere sul popolo delle partite IVA, co.co.pro etc, quel popolo che sicuramente non gode di assicurazione infortunistica. Abbiamo quindi un campione che sommando i lavoratori autonomi, i disoccupati registrati ed i disoccupati non registrati arriva a coprire una cifra variabile tra gli 8 ed i 10 milioni di lavoratori e lavoratrici o non assicurati del tutto o parzialmente assicurati.

In Italia nel 2004 si sono registrati 966 mila e 568 infortuni sul lavoro di cui 1278 mortali. Di questi ultimi 1.009 sono avvenuti sul posto di lavoro, mentre 269 sono avvenuti "in itinere" ovvero durante gli spostamenti dichiarati per lavoro.

Nell'Industria e nei Servizi sono aumentati sia per uomini che per donne gli infortuni di lavoratori dai 50 ai 64 anni (134.00 infortuni) e addirittura sopra i 65 anni (legge Maroni sul prolungamento del lavoro oltre la pensione) con circa 5.000 casi denunciati.

Per tornare brevemente all'analisi precedente sui dati non dichiarati è assolutamente curioso notare che nella classifica tra regioni il Trentino Alto Adige denunci 3.687 infortuni in Agricoltura nel 2004 contro i 3.318 della Campania, i 4.329 della Puglia ed i 3.650 della Sardegna. Nel settore Industria e Servizi il primato tocca sempre al settore Edile con 104.918 casi dichiarati di cui 275

mortali, seguita dall'industria dei metalli con 59.856 infortuni denunciati di cui 83 mortali. Nel commercio si registrano 75.041 infortuni di cui 16.037 nel commercio e riparazione di auto (22 mortali), 20.743 nel commercio all'ingrosso (40 mortali) e 38.261 in quello al dettaglio di cui 33 mortali.

Ma le morti non mancano neppure negli alberghi e ristoranti (25 su oltre 30.655 denunciati), nella Pubblica Amministrazione (14 su 29.012 denunciati), nella Attività Immobiliari e Servizi alle Imprese (71 morti su 56.517 infortuni dichiarati). Sugli infortuni non mortali nel Complesso Industria e Servizi oltre il 34% è sottoposto ad inabilità temporanea (non vengono forniti dati sul recupero medio degli infortuni in termini di tempo né sulla qualità degli infortuni), mentre 1,49% ad Inabilità permanente. Nell'agricoltura il 53,52% è sottoposto ad inabilità temporanea, mentre il 3,53% ad inabilità permanente.

Per quanto riguarda la forza lavoro immigrata registrata ufficialmente si tratta di 1 milione e 765.578 unità pari a circa il 7,3% della forza lavoro totale. Ebbene il 7,3% di questa forza lavoro denuncia circa il 12% complessivo degli infortuni (si presume al ribasso vista la ricattabilità alla quale sono sottoposti) in crescita del 6% rispetto al 2003 e del 25% rispetto al 2002. In testa il Marocco con circa 23.292 infortuni dichiarati, pari al 20%, poi l'Albania con 14.645 casi denunciati pari al 12,6%, poi la Romania con 10.380 casi seguita da Tunisia (6479 pari al 5,6%), Jugoslavia (5.417 pari al 4,7%) . In testa per le morti invece ci sono i Romeni con 33 casi, seguiti dagli albanesi con 22 casi, 18 i marocchini, etc. I romeni fanno registrare un tasso elevato di morti perché sono maggiormente impiegati nelle professioni nel settore Edile e nei trasporti.

Tendenze

Una prima analisi dell'andamento storico degli incidenti ci permette alcune considerazioni:

- La crescita impetuosa degli incidenti (e delle morti) ed il suo sostanziale successivo sostanziale stabilizzarsi (periodo 1951-1975) indica uno stretto rapporto tra sviluppo economico, aumento di produttività e incidenti.
- L'andamento a cavallo degli anni '60-'70 sembra smentire una capacità da parte del movimento operaio e delle sue forme di rappresentanza di incidere sulle cause e l'entità degli incidenti. Di fatto negli anni di maggior combattività della working class l'attenzione era centrata più sul salario e le altre condizioni normative che sulla sicurezza sul lavoro. La tendenza a monetizzare il rischio non poteva certo produrre condizioni di lavoro più "salubri". Lo stesso si può dire per il lavoro straordinario (un fattore evidentemente di rischio, specie se prolungato) che, nonostante le limitazioni previste dai contratti di lavoro degli anni "caldi", non è mai stato sottoposto ad un vero controllo da parte delle organizzazioni sindacali e degli organismi rappresentativi di fabbrica.
- La decrescita degli anni successivi parte proprio in coincidenza della crisi economica di metà anni '70 e, a seguire, dalla chiusura e/o delocalizzazione delle grandi aziende dei settori più a rischio (siderurgia, ma non solo).
- La crescente precarizzazione lavorativa - segnatamente negli ultimi 10-15 anni - non sembra incidere sull'andamento di incidenti e mortalità che, come abbiamo visto rimangono sostanzialmente stabili.
- Proprio l'andamento degli ultimi 10-15 anni non tiene a sufficienza conto degli incidenti sul lavoro degli immigrati e/o del lavoro nero in genere. Nel lavoro genericamente irregolare il rapporto fra numero dei morti e incidenti denunciati è significativamente inferiore a quello dei lavoratori "regolari" (nel 2005, 1,35 morti ogni 1.000 incidenti per i primi, 1,23 per i secondi). Inoltre la percentuale media delle denunce per infortunio tra i lavoratori immigrati è dell'11,71%, mentre quella delle morti è del 12,03%. *"Una uguaglianza anomala - segnala un rapporto Eurispes - dato che per i lavoratori italiani la percentuale degli incidenti è di gran lunga superiore a quella dei morti"*. Ciò induce a ritenere che un gran numero di incidenti non venga denunciato per ovvi motivi. Lo stesso vale, e a maggior ragione, per i

clandestini, largamente impiegati in agricoltura nel sud Italia, per i quali, viste le condizioni subumane di lavoro e di vita, si può ipotizzare un'incidenza di incidenti e anche di mortalità che nessuna statistica potrà mai raccontare.

Non sul lavoro, ma di lavoro...

Queste cifre, per quanto enormi, non rendono evidentemente conto né della mortalità per malattie contratte durante il lavoro, né degli incidenti e dei morti fuori del lavoro, ma per il lavoro.

Come rileva giustamente Pietro Stara nell'articolo "Precario e pericoloso" (in Umanità Nova n.22 del 2006): *"Per concludere questa carrellata sui dati faccio ancora menzione alle malattie professionali (alcune mortali a lungo termine): nel settore agricolo sono stati registrati (sempre 2004 come anno di riferimento) 1.030 casi (tendinite, ipoacusia, artrosi, sindrome tunnel carpale, bronchite cronica) e 24.334 nei settori Industria e Servizi di cui asbestosi, silicosi, neoplasie da absesto, pneumoconiosi da silicati colpiscono più di 1.500 lavoratori e lavoratrici ogni anno"*.

E ancora, sempre dallo stesso articolo: *"Un'ultima riflessione su questi dati vergognosi: mi sono spesso chiesto di coloro che, invece, si spostano per andare al lavoro e subiscono danni più o meno gravi a causa di questo. Non è una domanda leziosa dato che milioni di persone ogni giorno con mezzi pubblici e con mezzi privati si spostano per andare a lavorare. Nessuno di loro sarai mai contabilizzato nelle vittime per il lavoro, ma quello che dobbiamo dire ad onore del vero è che anche costoro fanno parte di quella grande strage che il capitalismo quotidiano produce ogni giorno."*

Secondo i dati dell'Istituto nazionale di Statistica, riferiti all'anno 2003, dati assoluti, si sono verificati 225.141 incidenti con 6.015 morti e 318.961 feriti. Il dato più interessante è che il numero di morti e di feriti, nonché di incidenti è pari, circa per ogni giorno della settimana, a 32.430 di lunedì con 698 morti, a 33.101 di martedì con 756 morti, a 33.231 di mercoledì con 719 morti e così via con punte di sabato e domenica con oltre 1000 morti. Ma se volessimo fare un aggregato di dati, togliendo il venerdì, anche se non sarebbe del tutto corretto, avremmo una netta prevalenza di incidenti stradali e di morti durante la settimana lavorativa ed a conferma di ciò l'Istituto Nazionale di Statistica ribadisce che le ore dove avvengono maggiormente gli incidenti sono concentrate intorno alle 8 di mattina (concomitanza con lavoro e scuola) alle 12 (lavoratori che godono dell'orario spezzato) ed alle ore 18 (uscita dal lavoro)".

Anche qui, nessuna statistica ufficiale darà mai conto delle reali dimensioni del dispendio di vite umane che lo sfruttamento e la logica del profitto richiedono ogni giorno. Su questo sarebbe necessario riflettere e trarre conseguenze appropriate.

Ma, per ora, esaminiamo alcuni dei fattori che avrebbero dovuto determinare una maggior sicurezza sul lavoro.

Effetti delle leggi sulla sicurezza sul lavoro

La 626 non è stata la prima legge avente per oggetto la sicurezza del lavoro. Già a metà anni '50 alcuni provvedimenti legislativi (il D.P.R. n° 547 del 1955, il D.P.R. n° 303 del 1956 e il D.P.R. n° 164 del 1956) avevano tentato di regolamentare e di contenere i fattori di rischio del lavoro, rimanendo tuttavia largamente inapplicati. La dimostrazione è nei numeri: per tutti gli anni '50 e '60 il numero di incidenti e di morti, non solo non diminuisce, ma tende rapidamente ad aumentare.

Nei primi anni '90, le direttive comunitarie europee obbligano l'Italia a dotarsi di una normativa in linea con gli altri paesi. Viene così varata la 626 che recepisce la anche normativa precedente e contiene alcuni elementi di novità.

Il primo è l'obbligo della valutazione del rischio (risk assessment) da parte del datore di lavoro e l'introduzione di un Servizio di Prevenzione e Protezione, di cui, il datore stesso è responsabile. E' evidente come si tratti di un'arma a doppio taglio: se da un lato, in caso di incidente il datore di

lavoro ne è responsabile penalmente delle conseguenze, dall'altro è sua "discrezione" decidere quali sono i fattori e le condizioni di rischio.

La seconda novità è l'introduzione del Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza (art. 18) che viene eletto dai lavoratori stessi e che deve essere consultato preventivamente in tutti i processi di valutazione dei rischi. Anche qui l'inghippo è evidente: il rappresentante fa da "filtro" alle segnalazioni dei lavoratori e rende impossibile rivolgersi direttamente agli ispettori ASL o ai vigili del fuoco. Considerato il livello di combutta di molti delegati sindacali con le aziende, il gioco è fatto e la sicurezza spesso rimane sulla carta.

Che queste non siano fantasie, anche qui sono le cifre a confermarlo: dal 1994 ad oggi il livello di pericolosità e di mortalità del lavoro è rimasto più o meno costante.

Misure di protezione e di sicurezza

Estintori scarichi, ringhiere di protezione mancanti, lavoratori incoscienti... Ad ogni nuova tragedia sul lavoro la solita ipocrita litania per giustificare incidenti e morti. La realtà è però molto diversa:

- non sarebbe stato un estintore o una mascherina protettiva a salvare gli operai della ThyssenKrupp o quelli di Molfetta. La portata di molti incidenti vanifica e rende risibili queste modeste attrezzature;
- gli indumenti protettivi (cito solo quelli per i siderurgici: casco, occhiali, guanti, scarponi rinforzati...) sono incompatibili con condizioni ambientali estreme (temperature elevatissime) o (cito le protezioni per edili, ponteggiatori, gruisti, scaricatori: casco, imbragatura, doppio moschettone) con la libertà di movimento necessaria e soprattutto sono incompatibili con i ritmi di lavoro richiesti e imposti;
- inoltre queste stesse protezioni sono spesso a carico del lavoratore: se le vuoi - dice il padrone - compratele pure...

Qualche conclusione provvisoria

E' di oggi (del momento cioè in cui scrivo) la notizia che il governo - sulla spinta degli ultimi tragici avvenimenti ha varato un decreto legge sulla sicurezza sul lavoro. Nella sostanza: inasprimento delle sanzioni nei confronti dei datori di lavoro che non rispettano le misure sulla sicurezza (valutazione del rischio - risk assessment). Soddisfatti, ovviamente, i sindacati confederali. Meno soddisfatta Confindustria: "Inasprendo le pene e basta non si salvano vite" ha commentato Montezemolo. Come non essere, per una volta, d'accordo con lui? Siamo, come sempre, sulla strada della "monetizzazione" del rischio, che - verificato empiricamente e storicamente - non ha mai evitato né incidenti, né tantomeno morti.

Meno d'accordo con la seconda parte delle dichiarazioni del buon Cordero: "Servono formazione, prevenzione, controlli e lotte a lavoro sommerso e nero". Detto che la bufala della formazione (parola magica dei nostri tempi) è ormai un'arnese logoro (puoi essere "formato" quanto vuoi, ma se le condizioni oggettive di lavoro ti impongono ritmi impossibili, serve molto a poco), su prevenzione e controlli si potrebbe essere anche d'accordo, a patto che siano riportati ai lavoratori in prima persona senza la mediazione e il filtro di organismi ufficiali inutili se non complici delle condizioni di pericolosità del lavoro. Ma questa prevenzione e questi controlli potrebbero essere efficaci, e ridurre drasticamente il numero degli incidenti se e solo se sfociassero nel rifiuto ad eseguire mansioni ed attività a rischio, con unico momento di decisione assemblee dei lavoratori.

Dico ridurre e non eliminare perché le morti e le stragi sul lavoro sono un attributo strutturale dei processi produttivi. Sono implicite e scontate. Sono il prezzo da pagare alla logica del profitto. Non è possibile immaginare lavoro "pulito" in una concezione delle attività produttive esasperata e malsana, dove il lavoratore è semplicemente un attrezzo o, al massimo, un macchinario un po' più complesso, del quale ci si prende cura solo in termini di utilizzo spinto ad esaurimento (o alla

rottura), convenienza e facilità di rimpiazzo. Infine, verità banale anche se dimenticata, è il lavoro in sé, nella società e nella produzione capitalista, costante annichilimento di vita umana, consunzione ed esaurimento delle risorse psicofisiche del lavoratore; è innanzitutto riproduzione del capitale e produzione di profitto a cui è totalmente subordinata (in modo quasi incidentale) la riproduzione della forza-lavoro, ma in quanto, appunto, solo forza-lavoro e non certo esseri umani.

TABELLA 1

RIEPILOGO GENERALE INDUSTRIA E SERVIZI + AGRICOLTURA					
Anno	DENUNCE		Anno	DENUNCE	
	n. casi	n. morti		n. casi	n. morti
1951	728.788	3.511	1979	1.180.912	2.467
1952	853.134	3.871	1980	1.167.903	2.565
1953	937.698	3.763	1981	1.082.405	1.919
1954	1.036.124	3.840	1982	1.003.241	1.666
1955	1.104.455	3.950	1983	976.774	1.768
1956	1.150.354	3.900	1984	975.645	1.880
1957	1.196.360	3.948	1985	993.929	1.908
1958	1.205.342	3.980	1986	997.217	2.083
1959	1.269.509	3.883	1987	1.038.742	2.207
1960	1.366.672	3.978	1988	1.089.430	2.416
1961	1.486.070	4.418	1989	1.114.035	2.559
1962	1.484.361	4.349	1990	1.176.491	2.417
1963	1.577.352	4.644	1991	1.177.004	1.941
1964	1.504.721	4.254	1992	1.146.244	1.807
1965	1.321.166	3.823	1993	1.011.951	1.469
1966	1.382.294	3.744	1994	923.227	1.261
1967	1.496.492	3.935	1995	1.014.733	1.359
1968	1.519.164	3.829	1996	987.084	1.351
1969	1.565.788	3.863	1997	949.425	1.435
1970	1.601.061	3.675	1998	963.263	1.462
1971	1.562.879	3.594	1999	985.735	1.415
1972	1.522.683	3.462	2000	991.843	1.389
1973	1.547.355	3.774	2001	1.019.879	1.408
1974	1.433.358	3.057	2002	972.404	1.360
1975	1.308.213	2.845	2003	977.194	1.449
1976	1.283.667	2.793	2004	966.729	1.328
1977	1.256.158	2.678	2005	939.566	1.274
1978	1.186.684	2.524	2006	927.998	1.302

GRAFICO 1

Incidenti sul lavoro

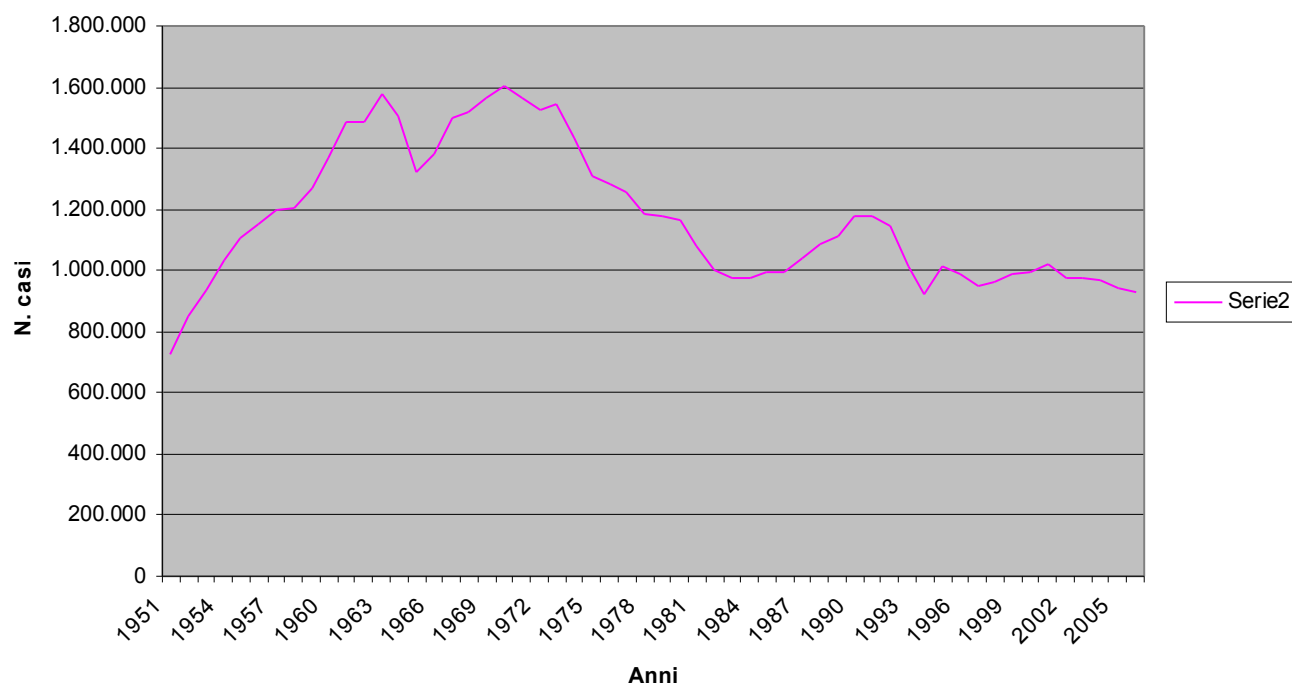


GRAFICO 2

Morti sul lavoro

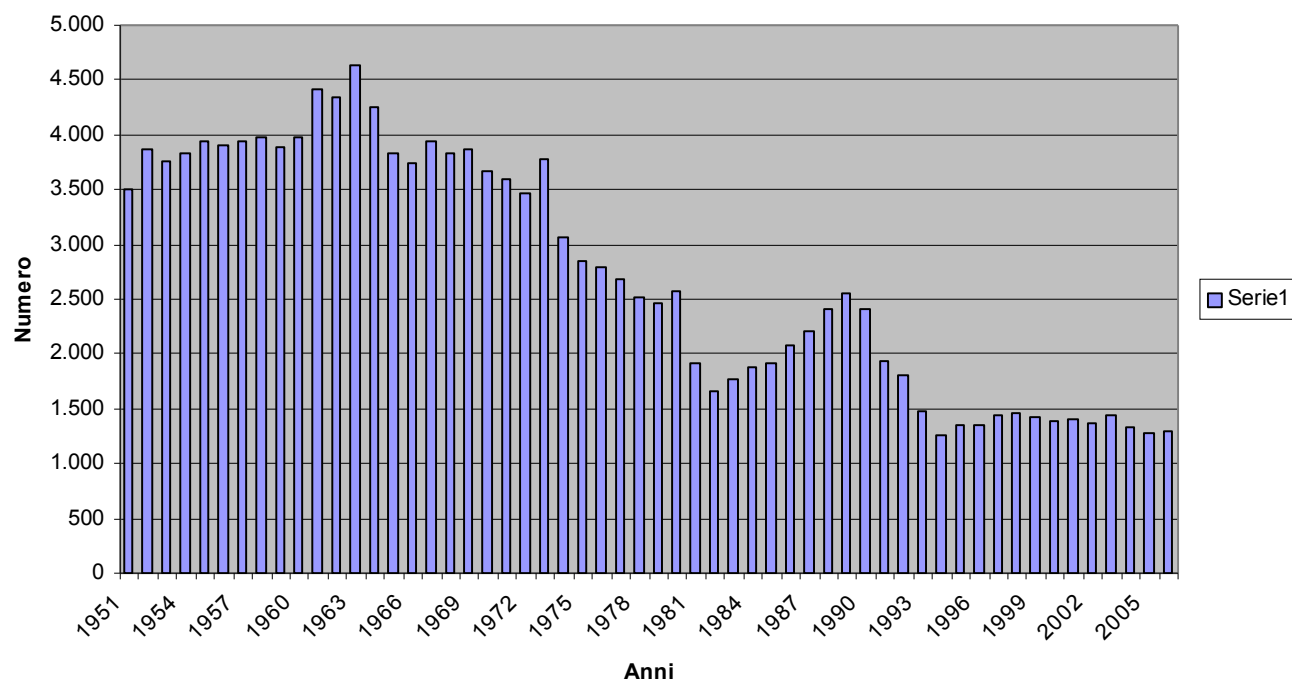


TABELLA 2

Numero incidenti su 100.000 addetti	
1993	4873,35
1994	4527,18
1995	5013,50
1996	4855,79
1997	4657,70
1998	4678,08
1999	4728,43
2000	4676,30
2001	4720,79
2002	4437,57
2003	4393,66
2004	4314,98
2005	4164,19
2006	4036,88

GRAFICO 3

N. incidenti ogni 100.000 addetti

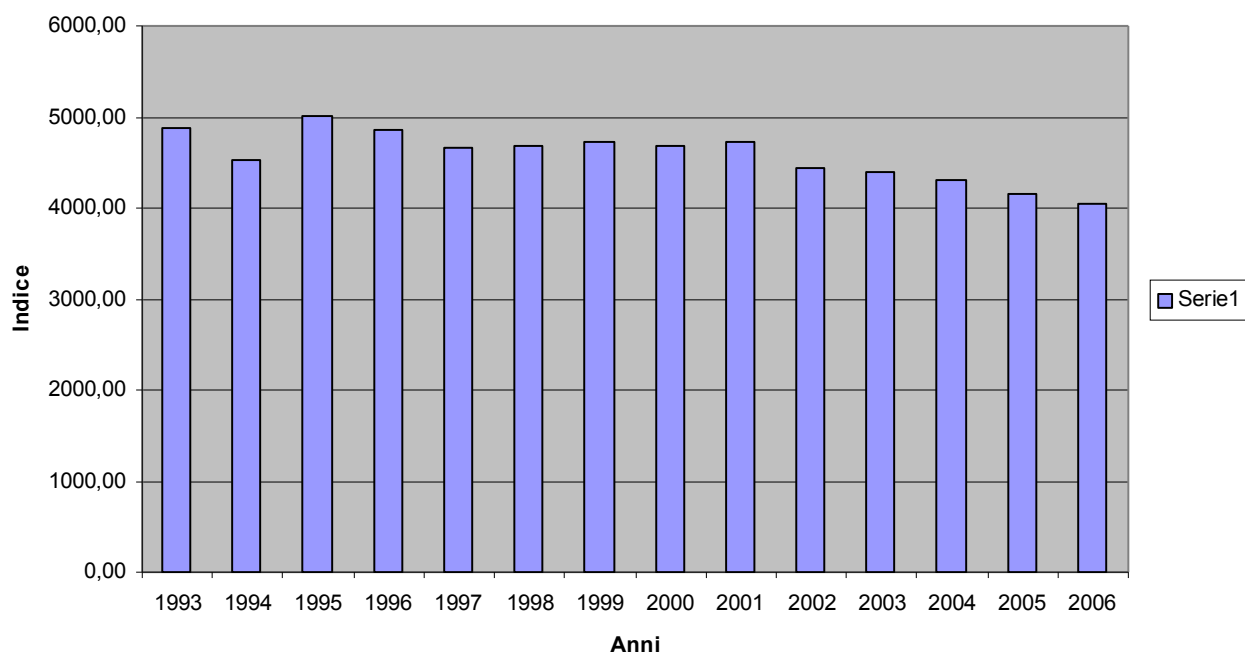


TABELLA 3

Numero morti su 100.000 addetti	
---------------------------------	--

1993	7,07
1994	6,18
1995	6,71
1996	6,65
1997	7,04
1998	7,10
1999	6,79
2000	6,55
2001	6,52
2002	6,21
2003	6,51
2004	5,93
2005	5,65
2006	5,66

GRAFICO 4

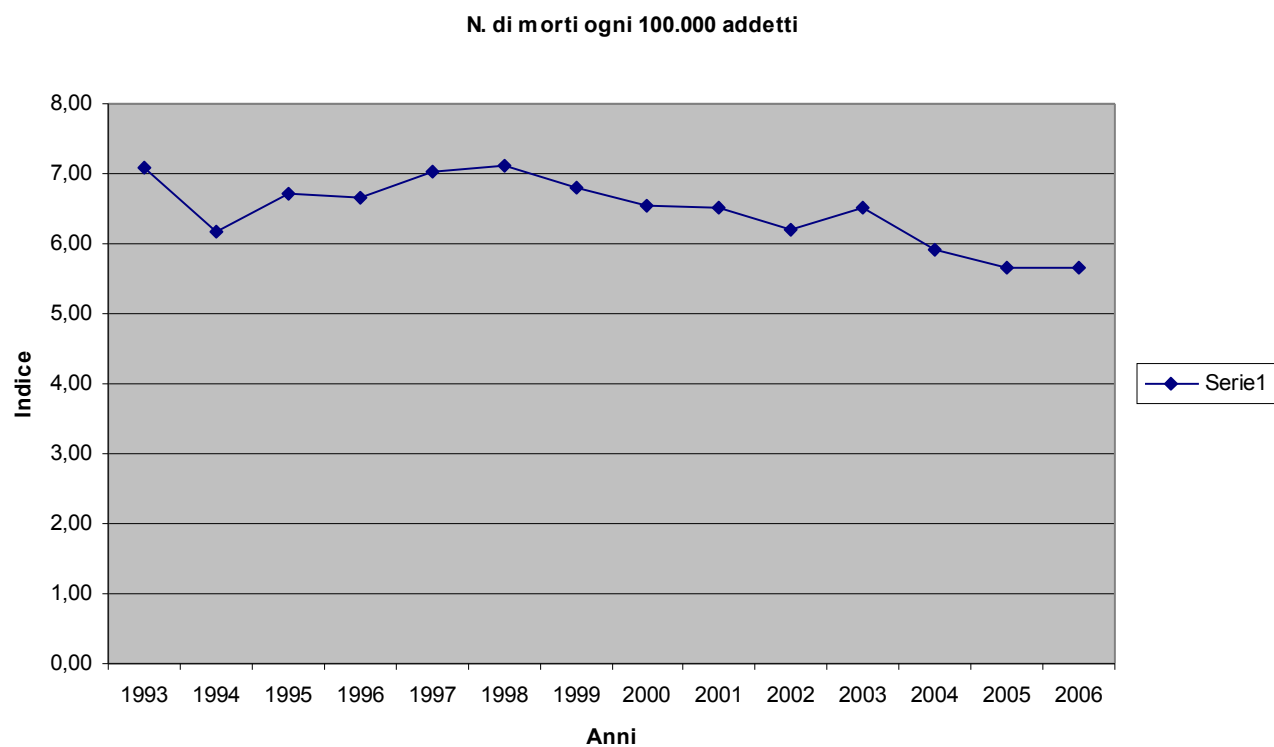


TABELLA 4 - LIGURIA

INDUSTRIA E SERVIZI

Infortuni avvenuti in ciascun anno e denunciati all'INAIL			
Anno	DENUNCE		
	n. casi		di cui mortali
1976	42.559		76
1977	41.666		54
1978	40.415		53
1979	39.988		47
1980	39.434		58
1981	37.007		34
1982	32.825		37
1983	31.900		30
1984	30.489		34
1985	30.002		29
1986	30.621		34
1987	32.061		34
1988	32.541		34
1989	33.218		45
1990	35.634		33
1991	36.765		37
1992	35.615		28
1993	31.293		29
1994	29.669		29
1995	30.678		24
1996	30.164		33
1997	28.917		30
1998	28.920		44
1999	29.442		27
2000	29.879		25
2001	31.237		35
2002	31.048		33
2003	30.858		23
2004	29.799		37
2005	28.303		37
2006	29.969		36

GRAFICO 5 - LIGURIA

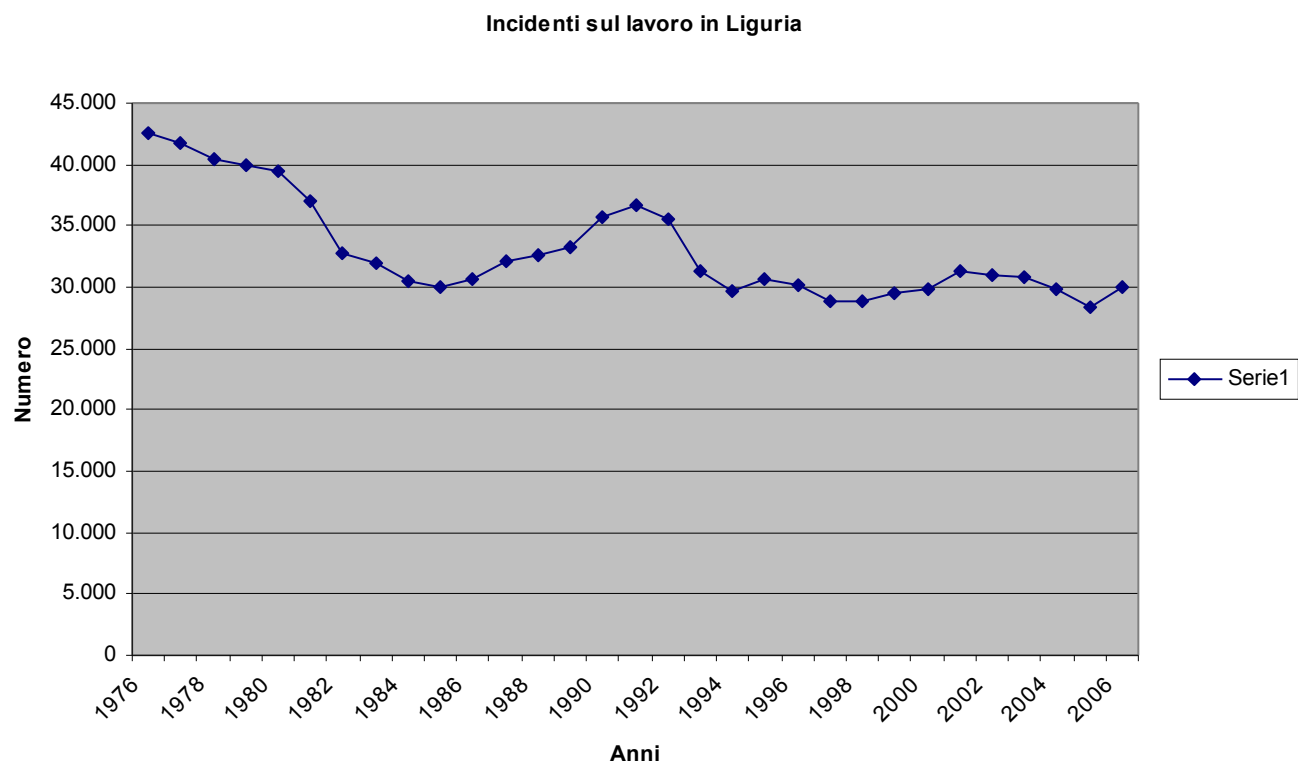


GRAFICO 6 - LIGURIA

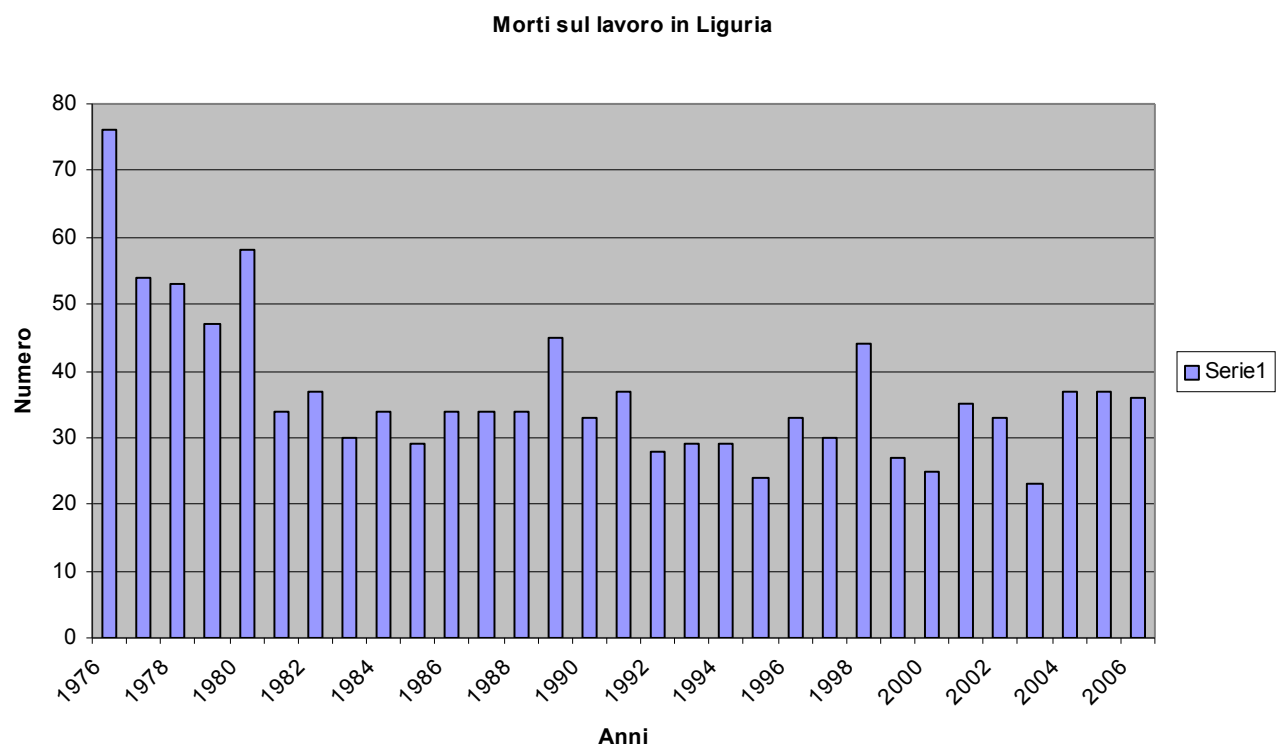


TABELLA 5 - LIGURIA

Incidenza ogni 100.000 addetti

Anno	Occupati	Incidenti	Morti
1992	630.763	5646,34	4,44
1993	630.541	4962,88	4,60
1994	600.089	4944,10	4,83
1995	593.748	5166,84	4,04
1996	606.950	4969,77	5,44
1997	617.088	4686,04	4,86
1998	612.452	4722,00	7,18
1999	610.972	4818,88	4,42
2000	638.888	4676,72	3,91
2001	643.961	4850,76	5,44
2002	639.665	4853,79	5,16
2003	596.458	5173,54	3,86
2004	609.870	4886,12	6,07
2005	610.764	4634,03	6,06
2006	630.815	4750,84	5,71

Nota alla tabella: Il numero degli occupati è quello complessivo, mentre incidenti e morti sono relativi a industria e servizi, gli indici ottenuti hanno dunque un puro valore indicativo per quanto riguarda la tendenza.

GRAFICO 7 - LIGURIA

Incidenti ogni 100.000 addetti

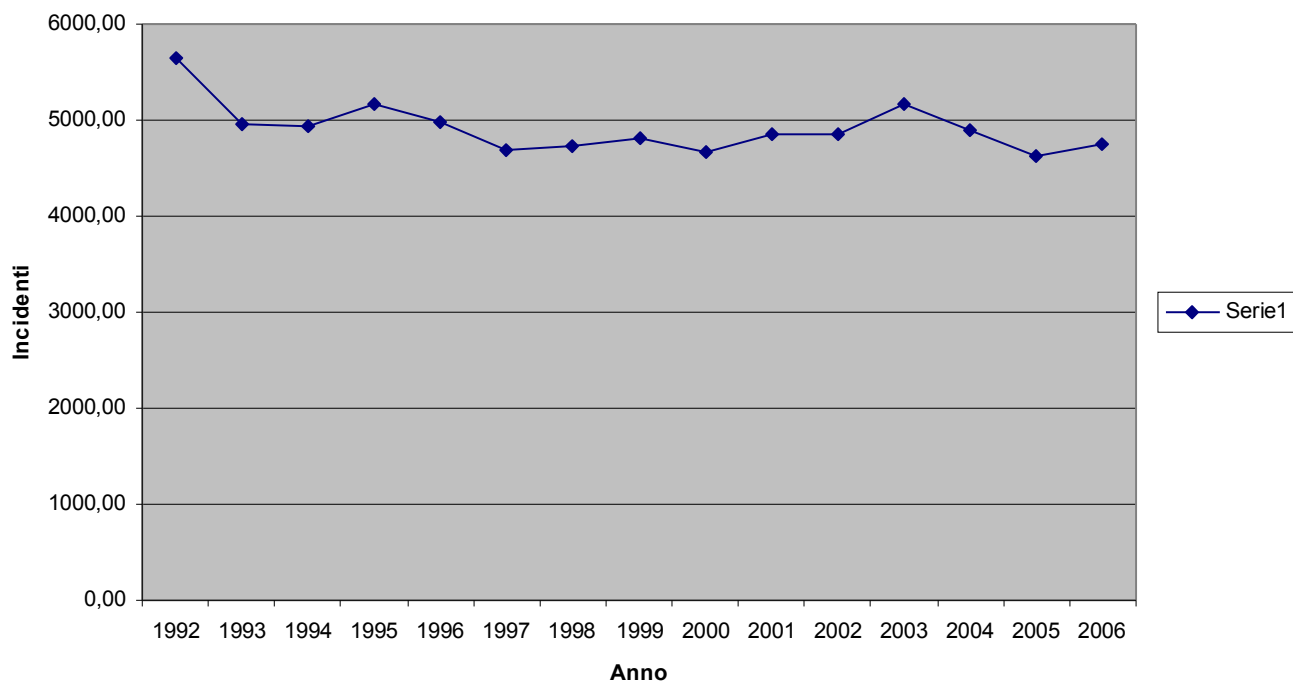
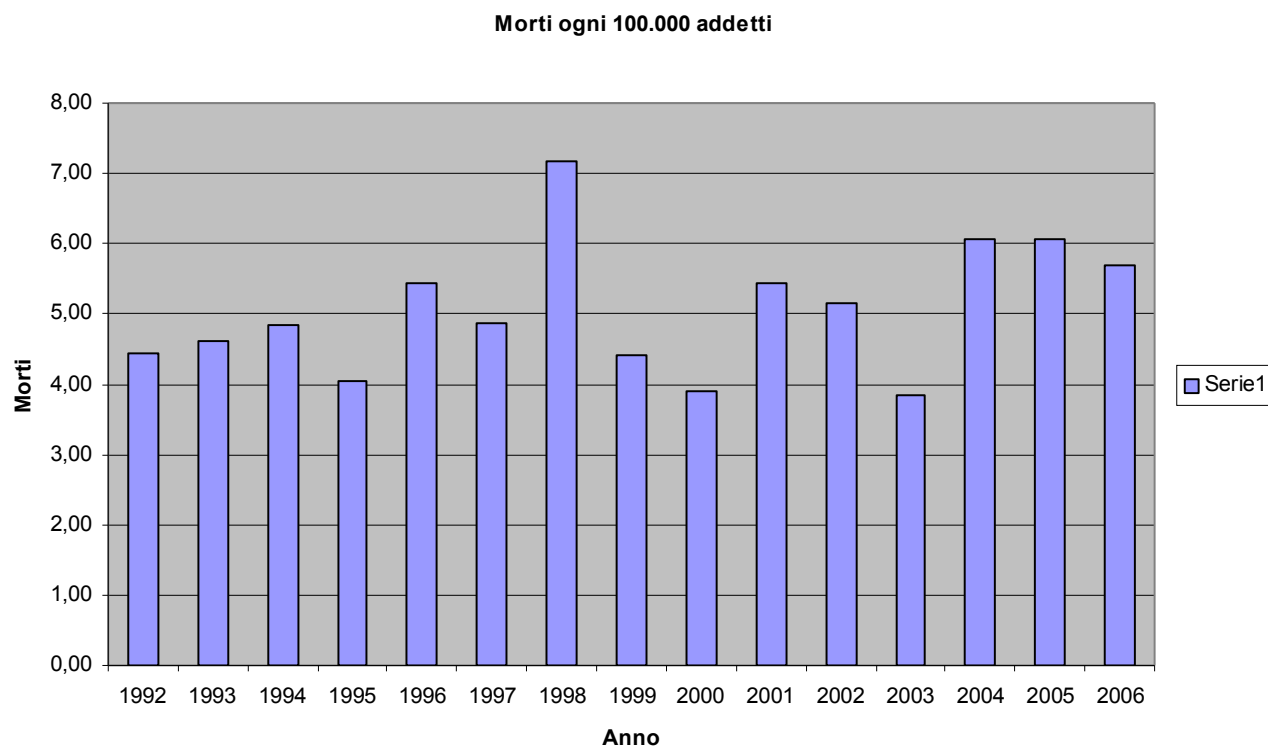


GRAFICO 8 - LIGURIA



Nota

Tabelle e grafici sono una mia elaborazione di dati INAIL e ISTAT. Il capitolo "Distribuzione degli incidenti nei vari settori produttivi" è tratto ampiamente dall'articolo di Pietro Stara citato nel testo. Per concludere, questa ricerca è manifestamente schematica e insufficiente sul piano dell'elaborazione e dell'approfondimento. Fare di più, per me, avrebbe significato un lavoro specialistico per il quale non sono assolutamente attrezzato. Spero comunque di aver dato un piccolo contributo alla conoscenza di problemi reali e drammatici. Problemi che meriterebbero soluzioni reali e radicali, ma che invece oggi sono il pane di mafiosetti politici e sindacali.